

L'INSTAURAZIONE DI RAPPORTI CON LA SANTA SEDE

Le risultanze di cui alla Seconda parte e altre, come il messaggio di De Marenches, le dichiarazioni di alcuni ecclesiastici, le indagini sullo Ior, così come la necessità di acquisire gli atti compiuti dalle Autorità vaticane, determinarono la inaugurazione dei rapporti con la Santa Sede.

Le dichiarazioni di Oral Celik, in particolare quelle relative al deposito dell'ingente somma in dollari su conto presso l'Istituto per le Opere di Religione dello Stato della Città del Vaticano, determinavano nuova rogatoria alle Autorità di questo Stato, al fine di accertare:

- 1) se effettivamente il conto indicato da Celik, e cioè il n. 343, fosse o fosse stato nella titolarità di persona di cittadinanza o comunque di origine turca, e in caso positivo quali ne fossero le sue generalità;
- 2) se vi fosse stata versata comunque la somma sopra indicata, o pur sempre somma di rilevante entità, nel periodo precedente o successivo all'attentato al Pontefice;
- 3) se comunque esistesse all'epoca conto intestato a persona di cittadinanza o origine turca, in cui era stata versata somma dell'ammontare predetto o simile;
- 4) in caso di riscontri positivi, da quale ente o persona fisica fosse stata effettuata quella provvista, e quali fossero state le successive movimentazioni del conto.

A tali fini si chiedeva:

- 1) di esaminare il titolare all'epoca dell'istituto delle Opere di Religione sul fatto;
- 2) di acquisire copia della documentazione bancaria di quel conto.

Sulla base della negativa già espressa in rogatoria di cui si dirà oltre, non si formulava richiesta di partecipazione alla esecuzione degli atti (v. Rogatoria Città del Vaticano, 3-09-94).

Il promotore di Giustizia presso il Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, lette le richieste e vista, come di regola, la normativa vigente, ritenne, «confermando innanzitutto la piena disponibilità dell'Autorità vaticana nello spirito di cortesia cui si richiama il richiedente», che:

- a) si potessero effettuare accertamenti e trasmettere notizie relative ai nn. 1 e 2 delle richieste;
- b) che non fosse accoglibile quanto richiesto ai nn. 3 e 4, primieramente perché la genericità della qualità della persona ("cittadinanza o origine turca") rende eccessivamente esteso il settore di indagine e determina dubbi sulla legittimità del procedere;
- c) quanto alle richieste riguardanti le indagini "all'esito", sembra che fosse possibile accogliere la richiesta n. 2, e non quella n. 1 perché la persona "de quo" trovavasi all'epoca all'estero.

Parere cui si adeguò il Tribunale» (v. provvedimenti 29 e 30 settembre 1994).

Di conseguenza il Giudice relatore si recò negli Uffici dell'Istituto per le Opere di Religione, ove sentì il commendator Celio Scaletta, vice Direttore generale di detto Istituto, e il dottor Pier Giorgio Tartaglia, capo Ufficio contabilità e amministrazione generale, e consultò, di quell'Istituto, gli archivi e il sistema informatico. E così ricavò che:

- 1) non esiste allo stato, né poteva esistere negli anni Ottanta e neppure precedentemente (almeno sino agli anni Cinquanta), un conto corrente presso lo Ior contraddistinto dal n. "343" o comunque di tre sole cifre;
- 2) l'identificazione dei conti presso l'Istituto, quale che sia la modalità o il tipo di deposito effettuato, avviene da oltre venti anni, attraverso tre gruppi numerici con l'aggiunta finale di una lettera alfabetica (del tipo 000-0-0000-A);
- 3) l'apertura di conti correnti o comunque di rapporti bancari presso lo Ior avviene esclusivamente a favore di Enti o persone fisiche che ne abbiano titolo, a motivo del loro rapporto con la Sede Apostolica, e non già indiscriminatamente a favore di qualsivoglia richiedente. Tale criterio è seguito con particolare rigore nel caso di soggetti provvisti di cittadinanza o comunque di nazionalità estera;
- 4) per quanto attiene alla eventuale intestazione di conti correnti a favore di persone fisiche di nazionalità turca, i funzionari interpellati si riservano di comunicare quanto prima gli esiti delle ricerche di archivio al riguardo» (v. verbali acquisizione notizie, 1-10-94).

L'INFORMATIVA DE MARENCHES

Le dichiarazioni del capo dello Sdece, Alessandro De Marenches, capo del Servizio esterno di Francia - che nella precedente istruzione si era rifiutato di rispondere alle domande sul progetto di attentato al Sommo Pontefice, di cui sarebbe venuto a conoscenza in ragione delle sue funzioni, invocando il segreto di Stato - nella presente ha assunto atteggiamento diverso, rispondendo a tutti i quesiti, meno che a quello sulla fonte dell'informativa.

In vero, De Marenches nel libro *Dans les secrètes des Princes*, pubblicato nel 1986, aveva già rilevato importanti circostanze alla giornalista che gli aveva chiesto se l'attentato al Papa e il processo ad Ali Agca avessero messo in luce l'"imbroglio" del terrorismo internazionale.

Egli così aveva risposto:

«Ero a conoscenza che tale tentativo di omicidio ai danni del Papa ci sarebbe stato. Ne ero stato avvisato. Avevo ricevuto una informazione... Tale informazione era importante, perché era credibile. Si inseriva in un contesto. Io mi sono detto: "Ammettiamo che si voglia eliminare il Capo della Chiesa cattolica... Perché lo si farebbe?"... Si scopre che lo si può voler eliminare per tre ragioni importanti. In primo luogo, quest'uomo viene dall'altra parte. Conosce le tecniche e le mentalità delle genti dell'Est. Non c'è nulla che i comunisti detestino maggiormente di qualcuno che comprenda i loro metodi. Come percepire l'inferno se si è un angelo? Degli ex diavoli conoscono l'ambiente. Orbene il Santo Padre, lui, è uscito dal luogo dove pullulano i diavoli. Li conosce bene, così pure i loro intrighi, come non comprenderebbe un papa nato all'Ovest.

In secondo luogo, ci si sbarazzava di un pontefice il cui compito storico è il riprendere in mano la Chiesa cattolica, minata dal dubbio, e molti preti della quale, semplici e generosi, non sono indifferenti agli appelli delle sirene marxiste, quando non maneggiano essi stessi il kalashnikov.

La terza ragione è che, se egli muore, un nuovo papa sarà eletto, senza dubbio un italiano, molto meno duro ed esperto di un uomo che veniva lui stesso dal freddo.

Queste ragioni importanti - per poco non dicevo principali - fanno sì che ho deciso di avvertire il Santo Padre e d'inviare un ufficiale generale della mia cerchia diretta, accompagnato da un funzionario del servizio di rango elevato, molto competente, M.C. Il Vaticano è stato avvertito dai miei amici tramite un importante personaggio ecclesiastico francese, ex della "France libre".

Questa informazione pervenne in Vaticano nel gennaio del 1980. Il Santo Padre rispose che la sua sorte era nelle mani del Signore.

Rispetto molto tale comportamento, sebbene pensi che a volte sia necessario aiutare il Signore» (v. articolo del periodico "L'Express" 29-08/4-09-86, pagg. 21-22).

De Marenches si pone il problema del perché il suo avviso, la sua messa in guardia, non abbia sortito effetto, cioè non sia servita a impedire l'attentato. Ma a tale quesito sino a quel tempo egli non aveva ricevuta risposta.

«Si può pensare, dati i rapporti vicini, millenari, tra lo Stato del Vaticano e lo Stato italiano, che, davanti a un problema di tale rilevanza, i Servizi del Vaticano ne abbiano parlato a chi di dovere a Roma... Mi sono chiesto se i Servizi italiani avessero fatto il necessario per proteggere il Sovrano Pontefice. Non conosco, a tutt'oggi, la risposta» (v. articolo del periodico "L'Express", ed. cit., pagg. 21-22).

Quindi il capo dello Sdece affronta la questione della figura di Ali Agca e alla domanda sul valore dell'affermazione di costui, secondo cui l'Unione Sovietica era l'impero del Male e il centro della tela di ragno del terrorismo internazionale, così risponde:

«Credo che i sovietici, che sono efficaci e pragmatici, utilizzino un certo numero di organizzazioni terroristiche per condurre questo genere di guerra. Ne hanno un approccio globale. Nel caso di questo giovane terroristA, Mehmet Ali Agca, si tratta di un orribile pasticcio.

Ciascuno vi trova il suo tornaconto.

Quelli che pensano che sia stato aiutato dall'imbroglio ad hoc, bulgaro e altro, inviato per abbattere il protettore morale della resistenza polacca e allo stesso tempo il capo della Chiesa cattolica nel mondo, troveranno conveniente sentire ciò che racconta da una parte, e poi, qualche istante dopo, quando dichiara: "Io sono Gesù Cristo", gli altri constateranno con soddisfazione che è un folle.

Mi chiedo se abbia cercato di trasmettere tramite formule in codice, apparentemente senza né capo, né coda, dei messaggi a gente all'estero. Ciò non è impossibile. Questo incaricato di missione terroristica ha forse imparato a memoria, poiché l'hanno dovuto perquisire, un certo numero di formule che hanno l'aria così stravagante come i messaggi della Bbc e che costituiscono in realtà dei messaggi.

Ali Agca è uno strumento. Egli ha raggiunto il suo scopo a metà, perché il Papa ora è diventato quasi un vecchio. E' sufficiente guardare le foto. Un istante prima dell'attentato era un uomo relativamente giovane, in piena forma, un atleta che praticava lo sci, che nuotava. Ora è un signore anziano. Coloro che si sono serviti di Ali Agca non possono dirgli: "Tu non hai rispettato il tuo contratto"» (v. Ockrent-Marenches, Dans les secrets del Princes, Stock '86).

Su quest'ultimo punto, sul peso di questo giudizio, certo si ritornerà. Importante è rilevare sin da questo momento l'esattezza estrema di quelle parole, secondo cui nessuno potrà mai contestare a Agca di non aver osservato i patti, «egli ha rispettato il contratto», togliendo comunque anni ed energie al Pontefice.

De Marenches, nel corso di rogatoria di questo Ufficio, puntualmente conferma i passi di quel libro, aggiungendo di poter affermare, nonostante il vincolo del segreto di Stato, che la decisione di eliminare il Pontefice era stata presa dai più alti vertici di Mosca; che le informazioni sull'operazione giunsero al suo Servizio nel 1979; che nonostante mancassero i dettagli dell'esecuzione, egli la stimò credibile, per cui decise di portarla a conoscenza del Sovrano Pontefice. A tal fine aveva inviato a Roma il Medico generale Maurice Beccuau e il funzionario del Servizio Valentin Cavenago, presso don Calmels, suo amico da lunga data, Superiore generale dei Premostratensi e già Primo cappellano di France Libre, che si premurò di "guidarli utilmente nei labirinti della Amministrazione vaticana. So che li ha introdotti al più alto livello dello Stato Vaticano... A quel punto era compito dei responsabili del Vaticano di valutare la minaccia e di adottare ogni misura adeguata. Quel che posso dire è che so che lo stesso Sovrano Pontefice è stato personalmente messo al corrente».

Al rientro, Beccuau gli aveva riferito sulla missione (v. esame di De Marenches 16-09-89 e 1-10-91).

Il sopravvissuto dei due inviati, Cavenago, conferma sostanzialmente la ricostruzione di De Marenches, precisando la data della missione, che avvenne il 1° giugno del '79. A Roma egli e il Beccuau furono introdotti alla presenza del monsignor Calmels, Abate generale dell'Ordine dei Premostratensi:

«Il Signor Beccuau l'ha informato di un forte rischio, nella mente di monsignor Calmels come nella mia ci è balenato che sua Santità il Papa avrebbe potuto essere vittima di un attentato durante il suo viaggio in Polonia. Il generale Beccuau ha chiesto a monsignor Calmels di invitare Sua Santità il Papa a portarsi in Polonia accompagnato dal suo archiatra - Medico personale del Papa.

Monsignor Calmels ci ha informato che gli era difficile recarsi presso sua Santità. In effetti, il Papa era circondato dai suoi collaboratori polacchi che creavano degli autentici sbarramenti. Monsignor Calmels ci ha pure informati che delle persone della Curia pontificia esercitavano delle pressioni su Sua Santità al fine di annullare il suo viaggio in Polonia. Monsignor Calmels ci ha chiesto per questo motivo la massima discrezione circa tale caso».

Esso Cavenago afferma che don Calmels, pur sorpreso dell'informazione, non ebbe alcun dubbio sul valore di essa, provenendo da De Marenches. Egli non si recò in Vaticano (v. esame di Cavenago 23-10-90).

Gli esami dei padri Premostratensi

Questi eventi per le parti a conoscenza sono confermati anche dai padri Premostratensi ascoltati. Il Rettore del Collegio San Norberto ha riferito che don Calmels era morto a Parigi nell'85; che era stato tra l'82 e l'85 Delegato personale per la Santa Sede ai rapporti con il Sovrano del Marocco; che alla sua morte gli era succeduto nella carica Abate generale Lambert Van Deven (v. esame Leo Caals, 10 maggio 1990).

L'economista della Casa generalizia dell'Ordine, all'epoca dell'attentato al Papa priore della Casa, ha ricordato che monsignor Calmels era molto legato a Paolo VI e al filosofo Jean Guitton, e che all'epoca Segretario di Stato era il cardinale Villot, ma non sa dire a chi monsignor Calmels nell'ambito della Segreteria di Stato avrebbe potuto riferire (v. esame Folkert Brouwer, 14-05-90).

L'archivista della Casa generalizia dell'Ordine, che ha riordinato le carte di monsignor Calmels - di cui ricorda l'amicizia con Chirac e con il Segretario perpetuo dell'Accademia francese Maurice Druon - esclude che tra di esse vi fossero lettere o altri scritti inviati da Alessandro De Marenches. In quei carteggi vi erano solo due o tre lettere che esprimevano indignazione per l'attentato, provenienti da amici del Calmels (v. esame Bernard Henry Ardura, 14-05-90).

L'Abate generale dell'Ordine, successore nell'81 di monsignor Calmels, ha rammentato che i voluminosi carteggi di costui furono divisi in tre parti. Quelle relative all'Ordine, raccolte e ordinate dall'Ardura, sono ovviamente rimaste presso la sede stessa dell'Ordine. Quelle relative agli affari del Marocco erano state richieste dalla Segreteria di Stato e consegnate a breve distanza dalla morte di don Calmels a monsignor Backsis, lituano, all'epoca Nunzio in Olanda. Quelle private, conservate personalmente da quel suo successore, dal tempo della successione.

Egli, che pure era venuto a conoscenza di un progetto di attentato al Pontefice, non ne aveva avuto notizia da mons. Calmels. Non ricorda però chi gliene avesse parlato, probabilmente un qualche componente di una famiglia di Arles nel mezzogiorno della Francia, famiglia molto legata a monsignor Calmels, e più che probabilmente da una giovane di questa famiglia, che residente a Parigi frequentava la Casa dell'Ordine per riordinare le carte di mons. Calmels.

Non sa dire chi fosse, nella Segreteria di Stato, il referente di mons. Calmels. Sa che conosceva il Segretario di Stato mons. Casaroli; molto bene il detto monsignor Backsis; il cardinale Martinez Somalo, Sostituto del Segretario di Stato; mons. Re, anch'esso della Segreteria (v. esame Lambertus Adrianus Maria Van Deven, 14-05-90).

LE CONSEGUENTI ROGATORIE

Di conseguenza questo Gi al fine di accertare:

- 1) le modalità di ricezione dell'informativa francese e gli ulteriori tramiti sino ai responsabili della Segreteria di Stato e degli organi preposti alla sicurezza del Sommo Pontefice;
- 2) le misure di protezione adottate, e se su di esse fosse stata data comunicazione ai Servizi di sicurezza di altri Stati;
- 3) se quel progetto di attentato fosse il primo del Pontificato portato a conoscenza della Santa Sede o se esso si inserisse in una serie con precedenti e successive informative o notizie di piani d'assassinio o anche di semplici minacce; questo Gi, si diceva, richiese con Commissione rogatoria internazionale allo Stato della Città del Vaticano, l'esame dei responsabili all'epoca e loro successori degli Uffici sopraindicati, e l'acquisizione in copia

della documentazione su dette informative e di quella eventualmente elaborata sulle misure di protezione (v. Rogatoria Città del Vaticano 28-02-94).

Questa Commissione venne formulata, pur in assenza di un Trattato di Assistenza Giudiziaria tra i due Stati, sulla base della considerazione di ottimi rapporti di collaborazione già instauratisi da tempo in altre indagini e istruzioni.

Il Promotore di Giustizia presso il Tribunale dello Stato della Città del Vaticano, letta tale rogatoria e viste le informative vigenti, ritenne:

- A) di poter acquisire e trasmettere notizie, raccolte anche attraverso l'ascolto informale degli Eminentissimi Casaroli, Silvestrini e Martinez Somalo, se l'informativa raccolta dai Servizi segreti francesi fosse effettivamente giunta all'Autorità vaticana;
- B) di non dover invece fornire particolari relativi alle modalità di ricevimento etc., trattandosi di questioni attinenti esclusivamente alla organizzazione statale vaticana e sottoposta alla giurisdizione medesima sia sostanziale che processuale;
- C) di poter accogliere ogni altra richiesta, perché invadente la sovranità dello Stato della Città del Vaticano; e infine di non poter prendere in considerazione la richiesta di questa Ag di partecipazione all'audizione dei testi, non essendo ciò previsto da alcuna legge dello Stato della Città del Vaticano, né da accordi internazionali che in tal senso vincolassero lo Stato medesimo (v. provvedimento 21/94 Reg. gen. penale Uffici del Promotore di giustizia, 17-05-94).

In conformità decideva il Tribunale (v. provvedimento Tribunale dello Stato della Città del Vaticano 20-05-94).

In conseguenza venivano ascoltati soltanto i tre cardinali sopra menzionati senza la presenza della Ag italiana.

Il cardinale Achille Silvestrini, che al tempo dei fatti ricopriva l'incarico di Segretario del Consiglio per gli Affari pubblici della Chiesa, così rispose: «Posso precisare che nel periodo antecedente l'attentato al Sommo Pontefice del maggio '81, nessuna informativa - diretta o indiretta - mi pervenne da parte dei Servizi di informazione e sicurezza esterna francesi riguardo a progetti di attentati contro la persona del Santo Padre, né a minacce a lui rivolte. Soltanto successivamente ai tragici eventi del 1981 appresi dalla stampa che il conte De Marenches, Direttore dei predetti Servizi, avrebbe inoltrato a Uffici della Santa Sede - che neanche dopo sono riuscito a identificare - la segnalazione in argomento».

Il cardinale Eduardo Martinez Somalo, il quale nel 1981 era Sostituto del Segretario di Stato, così rispose: «Ricordo che soltanto dopo i tragici fatti del maggio di quell'anno, che videro il ferimento del Santo Padre, appresi dai giornali l'esistenza di una informativa che i Servizi di sicurezza esterna francesi avrebbero inoltrato, per il tramite di mons. Calmels, alla Santa Sede. Devo dire che mi meravigliai allora, come tuttora lo sono, per tale notizia, in quanto in primo luogo non mi risultava assolutamente pervenuta in Segreteria di Stato la riferita informativa, e in secondo luogo per le veramente musuali modalità, con le quali tali notizie sarebbero state inoltrate.

Ricordo soltanto che in questi casi, laddove beninteso esiste un *fumus veritatis*, si possono attivare in ogni momento gli ordinari e sempre rapidissimi canali diplomatici» (v. deposizione Martínez Somalo, 21-05-94).

Il cardinale Agostino Casaroli, all'epoca Segretario di Stato di sua Santità, dichiarò «di non avere mai, né direttamente, né indirettamente, avuto accenno a informazioni provenienti dai Servizi segreti francesi o da altri Servizi, relativi a un progetto di una minaccia di attentato contro la persona del Santo padre. Null'altro da aggiungere (v. deposizione Casaroli 6 giugno 1994).

LE DICHIARAZIONI DI MONSIGNOR SALERNO

Le prime dichiarazioni di monsignor Salerno

Un ecclesiastico - Consulente legale presso la Prefettura degli Affari economici della Santa sede - che aveva già riferito circostanze di rilievo nel procedimento per la scomparsa di Emanuela Orlandi, proprio nel corso di quella istruttoria aveva anche parlato di fatti certamente connessi con l'attentato al Sommo Pontefice.

In primo luogo la vicenda relativa a quattro fotografie raffiguranti il Papa sulla terrazza del suo appartamento nel Palazzo apostolico, a lui consegnate da altro sacerdote. In secondo luogo le confidenze ricevute dal fotografo dell'”Osservatore Romano” - che segue di continuo il Pontefice e lo riprende in ogni occasione - il quale ebbe a rivelargli che tra il materiale fotografico relativo all'attentato che egli aveva raccolto, vi erano delle riprese di udienze papali in cui si riconosceva il volto di Agca. Infine, il collegamento effettuato immediatamente dallo stesso ecclesiastico nell'83, dopo la scomparsa Orlandi, tra questo evento e le fotografie di Agca durante le udienze pontificie.

Ma più dettagliatamente così il testo degli atti. Sulla prima vicenda:

«Proprio in quell'epoca [giugno 1981, ndr] un sacerdote mio amico, Ennio Innocenti, mi contattò per consegnarmi quattro fotografie raffiguranti il Sommo Pontefice ritratto sulla terrazza del suo appartamento (Palazzo apostolico), fotografie consegnate all'Innocenti da un militare italiano, attualmente generale, che le aveva casualmente ricevute; il generale era in partenza alla volta di Parigi con altri colleghi militari e fu avvicinato presso l'aeroporto di Fiumicino da un ragazzo, uno sconosciuto, il quale lo pregò di una cortesia e cioè di recapitare alcune fotografie inerenti al caso di “Alfredino” (il bambino di Vermicino caduto nel pozzo) a Parigi dove sarebbero state ritirate da redattori del “Paris Match”. Una volta a bordo dell'aereo il generale ebbe a sfogliare le foto medesime, si trattava di un gruppo cospicuo nel quale erano inserite ben dieci pose che ritraevano la figura del Pontefice: colpito dalla rilevanza delle immagini, il generale pensò di sfilarne quattro, quelle che gli apparivano evidentemente più significative, e provvide altresì a copiare la didascalia riprodotta su un foglio a parte e descrittiva della situazione che raffiguravano le singole pose. L'Innocenti non fece altro che rimettere nelle mie mani

le fotografie in questione, nonché la didascalia trascritta, affidando a me ogni ulteriore sorte delle stesse. Faccio presente all'Ufficio che ciascuna fotografia recava il timbro dell'agenzia Kappa che aveva provveduto a scattarle e che anche la didascalia trascritta a mano dal militare recava gli estremi della stessa agenzia: si trattava dell'agenzia Kappa di via Rasella a Roma.

A questo punto, avendo intuito la delicatezza delle fotografie che mi erano state sottoposte e affidate, decisi di parlarne direttamente alla dottoressa Wanda Poltawska, persona di nazionalità polacca, molto vicina al Sommo Pontefice che lo seguiva nella fase della convalescenza e che per questo si trovava in Italia» (v. esame Salerno, Gi 20-02-93).

«Il sacerdote Innocenti... certamente conosce il militare che gli ha consegnato le fotografie... Mi riferi soltanto i motivi della consegna stessa, cioè perché venissero date a persone sicure al fine di provvedere alla incolumità del Pontefice... So che questo Ufficiale stava partendo per la festa aeronautica di Le Bourget. Queste quattro fotografie insieme a una didascalia... a parte furono consegnate da don Ennio a me, a casa sua. Questi fatti si collocano nel giugno-primi di luglio 1981... Il titolo della didascalia era approssimativamente il seguente: il Papa in convalescenza sotto l'occhio vigile dei poliziotti vaticani» (v. esame Salerno, Gi 25-09-93).

Su quanto posto in essere, in conseguenza:

«Valutai più proficuo informare una persona come la dottoressa in questione di un caso che mi appariva delicato per le ragioni connesse alla sicurezza personale del Pontefice, piuttosto che sollecitare formalmente le autorità interne a una maggiore cautela che poi non so se effettivamente sarebbe stata adottata. La dottoressa Poltawska mi chiese se poteva esaminare insieme a Arturo Mari, fotografo dell'”Osservatore Romano”, i reperti fotografici in questione. Nel visionarle, Mari espresse il suo convincimento circa l'autenticità delle immagini fotografiche, rilevando in particolare la presenza vicino al Pontefice, che mi fu confermata anche dalla dottoressa, di due medici che lei conosceva personalmente e che vigilavano sulla convalescenza del Pontefice. Mari invece rilevò che le foto erano state scattate dalla cupola di San Pietro, e

che la distanza tra il punto di osservazione e il soggetto fotografico era molto ravvicinata e comunque tale da sconsigliare una permanenza del Pontefice in un luogo così accessibile. Consegnai le fotografie al Mari, che in quel periodo stava raccogliendo materiale fotografico di rilevanza relativo all'attentato del maggio '81 e nell'ambito di un'attività investigativa personale che conduceva d'accordo con la dottoressa» (v. esame Salerno, Gi 20-09-93).

Poi, nel secondo verbale:

«Ho consegnato sia le fotografie, che la didascalia, non conservando alcunché presso di me, tantomeno delle fotocopie, alla dottoressa Wanda Poltawska. Questa consegna avvenne lo stesso giorno in cui io ricevetti da don Ennio la busta contenente il materiale sopra descritto. Questa consegna avvenne presso le Suore della Redenzione, a via Marco Antonio Colonna, ove la Poltawska risiedeva in quel tempo.

La Poltawska, cittadina polacca, ha uno stretto legame familiare con il Pontefice da lunga data, risalente alla adolescenza di entrambi. E' un medico internista e psichiatra, ed era a Roma per dare assistenza al Sommo Pontefice dopo l'attentato.

La Poltawska, esaminando le fotografie, riconobbe l'attualità delle stesse, perché individuò nelle due persone presenti con il Pontefice sulla terrazza due medici, uno polacco e l'altro del Fondo dell'Assistenza sanitaria vaticana, che in quel periodo assistevano il Pontefice nella sua convalescenza.

Le fotografie e la didascalia rimasero nelle mani della dottoressa Poltawska, che mi chiese di incontrare il fotografo dell'«Osservatore romano», Arturo Mari, tuttora alle dipendenze del quotidiano Vaticano. Non so dove abiti.

La Poltawska voleva verificare l'attualità delle fotografie e le modalità di ripresa.

Io detti le fotografie a detta dottoressa, perché mi era noto il legame con il Sommo Pontefice e perché la ritenevo la persona idonea a esperire eventuali interventi per evitare una esposizione imprudente della persona del Papa.

Devo rilevare che il fotografo Mari aveva rilevato che le fotografie erano state scattate dalla Cupola di San Pietro e che questo costituiva un motivo di preoccupazione, data la vicinanza tra la Cupola e la terrazza del Palazzo apostolico.

Attualmente la Poltawska vive a Cracovia. Quando viene a Roma è ospite di amici. Non so se conservi ancora il materiale in questione...

Mari dopo il nostro incontro ha trattenuto queste fotografie e le ha unite a un dossier contenente altre fotografie riguardanti l'attentato al Papa, e la sua degenza all'Ospedale e udienze o cerimonie precedenti l'attentato. Tutto questo dossier è stato poi consegnato da Mari alla Poltawska.

Io non ho visto le fotografie di udienze e cerimonie in cui si sarebbe visto il volto di Ali Agca. Questo volto sarebbe stato riconosciuto da Mari» (v. esame Salerno Francesco, Gi 25-09-93).

Le dichiarazioni di Arturo Mari e di Wanda Poltawska

Queste dichiarazioni vengono confermate sostanzialmente sia dal Mari che dalla Poltawska.

Il primo - che è fotografo-cronista dell'«Osservatore Romano» e lavora per quel quotidiano dal marzo del '56, rammenta con precisione. Rammenta sia la fotografia che riproduceva il Pontefice sulla terrazza del Palazzo apostolico, sia altre fotografie eseguite nei giorni precedenti l'attentato in una parrocchia romana, fotografie ricercate dalla Polizia perché in esse appariva l'attentatore.

La prima fotografia gli era stata portata all'«Osservatore Romano» da monsignor Salerno, il quale, mostrandogliela, esclamò a mo' di battuta: «Questa è la sicurezza del Papa!». Il monsignore gli aveva chiesto anche da dove quella fotografia potesse essere stata scattata, ed egli gli aveva risposto che di certo il fotografo doveva trovarsi nella galleria esterna della lanterna della Cupola e aver usato un teleobiettivo da 1000 millimetri probabilmente raddoppiato, con necessità perciò di un treppiedi o comunque di un appoggio.

Le altre fotografie gli erano state richieste subito dopo l'attentato dal dott. Praticò dell'Ispettorato di Polizia presso il Vaticano, ed egli ricorda con precisione che in esse, quattro o cinque, si mostrava un viso che aveva delle somiglianze con le fattezze dell'attentatore, ma non sa dire se Praticò cercasse in quelle fotografie i complici dell'autore del delitto. Egli diede a Praticò due negativi per lo sviluppo e ingrandimenti negativi, in seguito restituiti.

Non ricorda però, al riguardo della fotografia portatagli da monsignor Salerno, se essa fu mostrata alla dottoressa Poltawska. Costei si recava e si reca spessissimo nel suo studio, per cui appare non

escludere la presenza della donna, rimettendosi peraltro al miglior ricordo del sacerdote, che però corregge sulla consegna del dossier di fotografie sull'attentato, che non fu dato alla Poltawska bensì a Praticò (v. esame Arturo Mari 2-10-93).

Nel successivo esame, specifica che «Praticò e il funzionario del Commissariato Borgo non mi dissero il motivo della loro richiesta. Successivamente, cioè forse il giorno dopo, non ricordo se Praticò o il funzionario di Borgo che mi sembra adesso di ricordare che si chiami Sciaudone, mi fecero vedere due foto formato tessera dicendomi che dovevano accertare attraverso queste fotografie la presenza della persona effigiata nella foto tessera. Non mi dissero chi rappresentava la persona effigiata nella foto tessera. Ricordo comunque che somigliava a una persona che era stata fotografata nelle foto che io avevo scattato e che consegnai ai funzionari. Le due foto tessera in questione sono ancora disponibili presso il mio ufficio».

Riconosce come sue le foto allegate ai rapporti Digos e relative alla visita pastorale del Papa alla Parrocchia di San Tommaso d'Aquino, a Tor Tre Teste, alla periferia di Roma. Riconosce quella cui erano interessati i funzionari di polizia e sulla quale appare il numero 73 della numerazione progressiva che egli vi apponeva. Non rinviene invece la precedente e la successiva, ovvero la 72 e la 74, ove egli ricorda con certezza che si vedeva di nuovo la persona somigliante all'attentatore (v. esame di Arturo Mari, Gi 19-09-94).

Nel terzo esame Mari consegna sia le fotografie del suo servizio - ben 18 stampe - che le due formato tessera che gli erano state date dal dottor Praticò. Il servizio era stato effettuato - come è risultato dal suo archivio - in occasione della visita il 10 maggio 1981 alla Parrocchia sopra menzionata. Aggiunge che in considerazione dell'orario della ripresa, la giacca indossata dallo sconosciuto, pur se tendente al rosso porpora, dovrebbe essere di colore grigio scuro (v. esame Arturo Mari, Gi 20 settembre 1994).

La seconda - che è insegnante di medicina pastorale e direttrice dell'Istituto di Teologia della famiglia presso la Pontificia accademia teologica di Cracovia, e in effetti conoscente da lunga data del Pontefice - non ricorda con la stessa precisione di mons. Salerno e di Mari. Ricorda però che «ci fu un discorso con Arturo Mari sulla possibilità di prendere fotografie dalla cupola al Santo Padre, e che di tale possibilità io rimasi molto preoccupata. Ne ho parlato con Arturo Mari, perché era italiano e conosceva molte persone. Io al tempo non conoscevo quasi nessuno in Italia. Personalmente non presi alcuna decisione, se riferire o meno a persone della Sicurezza vaticana. Ne riferii solo al Sommo Pontefice».

Mostratele quelle di cui al verbale Salemo 16-10-93, non ricorda di averle viste (v. esame Wanda Poltawska, Gi 08-11-93).

Con l'ausilio della sua agenda, si riesce poi a datare quelle fotografie, collocandole tra la data del primo rientro del Pontefice in Vaticano dal Gemelli dopo l'attentato, e cioè il 3 giugno, e il 20 successivo, data in cui Egli ritornò al detto Policlinico per ulteriore ricovero (v. esame Wanda Poltawska, Gi 10-11-93).

Questo periodo si restringe poi ulteriormente, perché la Poltawska, avendo mostrato copia di quelle fotografie al personale che all'epoca prestava servizio nell'appartamento privato del Sommo Pontefice, accertava che solo nei primi tre o quattro giorni dopo il rientro, il Santo Padre fu assistito da medici del Gemelli, e che in seguito fu assistito solo da suore infermiere (v. esame Wanda Poltawska, Gi 13-11-93).

La rogatoria all'Ag francese

Questo Gi di conseguenza dispose indagini e rogatoria in Francia per accertare chi fosse il generale degli Alpini inviato a Le Bourget per l'esibizione aeronautica tenutasi nel giugno '81.

Si è accertato così, attraverso le ricerche di Pg, che a essa parteciparono solo Ufficiali dell'A.M. (v. rapporto Digos Roma 27-11-93).

Per effetto della rogatoria all'Ag di Parigi, il Gi di questa città a brevissima distanza di tempo richiese al ministero della Difesa l'elenco dei membri di quella missione militare con nomi, gradi e

arma di appartenenza, evidenziando, a fini di sollecita risposta, anche il termine entro il quale questo procedimento doveva chiudersi (v. rogatoria Ag Parigi, 20 ottobre 1993).

Questa risposta pervenne dal Gabinetto del ministro a stretto giro, e in essa furono indicati i nomi del generale Piovanno (ovvero Piovano), del tenente colonnello Panzini, dei generali Bartolucci (*rectius* Bartolucci), Melone (*rectius* Meloni), del colonnello Mocci e del professor Pietro Sette (v. nota Gabinetto del ministro della Difesa francese 19-11-93).

Come si nota non c'è coincidenza con la lista italiana. In questa francese c'è sicuramente un generale dell'Esercito, e cioè Piovano, che però non è degli Alpini.

Questa nota racchiusa in due buste sigillate dal Gi francese fu trasmessa in plico sigillato con ceralacca direttamente a questo Ufficio. Tali cautele probabilmente per evitare indebite aperture, aperture che però non si può escludere siano avvenute. Anche perché agli atti è finito anche altro plico, sempre proveniente dal Gabinetto del decano dei Giudici istruttori del Tribunale di Grande istanza di Parigi, contenente le fotocopie dei documenti trasmessi, e destinato all'attenzione del Procuratore della Repubblica di Parigi e del Procuratore generale presso la Corte d'Appello della stessa città. Atti che al termine di questa istruzione dovranno essere restituiti a detti destinatari (v. nota Gi Parigi 02-12-93).

Le dichiarazioni di don Innocenti e di monsignor Salerno

Veniva di conseguenza disposto l'esame testimoniale di don Ennio Innocenti. Costui, chierico beneficiato presso il Capitolo vaticano, già compagno presso il Collegio Capranica di monsignor Salerno, giornalista presso il "Gazzettino di Venezia" e la Rai con la rubrica "Ascolta, si fa sera", ammette solo di avere consegnato al Salerno delle fotografie. Non ricorda quando il fatto avvenne, anche se stima si fosse nel periodo dell'incidente di Vermicino, giacché nel plico, secondo quanto riferitogli dall'amico, cui lo sconosciuto lo aveva consegnato, vi erano anche della fotografie di quel tragico episodio. Si rifiuta di riferire il nome di quel suo amico, affermando che si tratta di fatti coperti dal segreto ministeriale.

Invitato a specificare il segreto, don Innocenti asserisce che si tratta del segreto di coscienza sacerdotale, giacché quella persona, essendo suo penitente, gli aveva confidato un evento di rilevanza morale. E a nuovo invito, conferma questo suo rifiuto di testimoniare.

In vero, considerando il dettato sia del codice del '30 che di quello dell'88 sul diritto di astenersi dei ministri di religione, non sembra si versi nell'ambito, sia della lettera che dello spirito, di quella norma. Nulla fu confidato; furono date delle fotografie perché venissero a loro volta consegnate a chi doveva provvedere alla sicurezza del Pontefice, con l'intento - almeno così si dovrebbe dedurre - che si ponessero in atto misure idonee a prevenire attacchi all'Augusta Persona. Il rapporto tra chi consegnava e chi prendeva in affidamento è con ogni probabilità un rapporto di amicizia. Il generale potrà essere stato anche penitente di don Innocenti, ma quelle foto, che dovevano poi essere versate in altre mani, furono consegnate in altre vesti, nelle vesti di persona che apparentemente - ma su questo si dovrà ritornare - si premura dell'incolumità del Papa, e non di penitenza, di persona che ricorre con spirito di pentirsi a un sacerdote.

Ma su tali questioni altri Uffici, perché l'eventuale reato fu commesso nel '93 e quindi sotto il nuovo regime processuale, per cui gli atti devono essere trasmessi alla Procura della Repubblica.

Tali risultati e considerazioni sui collegamenti fra l'attentato al Pontefice e il sequestro della Orlandi indussero a continuare gli esami di monsignor Salerno.

Questi, al riguardo della consegna delle fotografie della terrazza del Palazzo apostolico da parte di don Ennio Innocenti, riferisce che fu costui a chiedergli di «farle pervenire in Vaticano per poter avvertire chi potesse consigliare prudenza al Pontefice. Non mi disse di tramutarle alla Vigilanza. Egli sapeva quale era la mia posizione in Vaticano, e quindi lasciò a me la scelta dell'utilizzo di questo materiale. Io avrei potuto consegnarlo alla Vigilanza vaticana o alla Polizia italiana, ma prescelsi il tramite della Poltawska per i motivi detti nei precedenti verbali, e cioè perché la ritenevo

la persona più sicura e più interessata alla tutela della persona dei Papa» (v. esame Francesco Salerno, Gi 16-10-93).

Di fronte a queste affermazioni, l'Ufficio procedette a contestazioni. Così testualmente:

«Prendo atto di quanto mi fa rilevare la S.V. circa la possibile contraddizione esistente tra la già rilevata precarietà dei Servizi di sicurezza del Sommo Pontefice e la casualità con la quale erano pervenute fotografie così significative a don Ennio Innocenti e successivamente a me. In particolare prendo atto dell'ulteriore circostanza che mi fa osservare la S.V. relativa alla possibile deliberata volontà di far pervenire con quelle modalità le fotografie di cui parliamo. Sul punto ribadisco che non ho mai avuto dubbi sull'assoluta casualità dei modi attraverso i quali erano pervenute le citate fotografie, in quanto già in passato avevo avuto la certezza dell'assoluta precarietà e approssimazione dei Servizi di vigilanza preposti alla sicurezza del Pontefice.

Tale certezza, che mantengo tuttora, mi deriva nel tempo da numerosi episodi di cui avevo avuto sentore anche indirettamente, e in proposito ne cito due a scopo esemplificativo:

- 1) l'intervento asseritamente attribuito a Gelli sull'editore Rusconi per impedire la pubblicazione scandalistica delle fotografie che ritraevano il Pontefice mentre prendeva il bagno in piscina. Sul punto ricordo che comunque queste fotografie vennero poi pubblicate in modo più blando, e successivamente;
- 2) la segnalazione della presenza fisica di Agca sul territorio italiano fatta dai Servizi turchi a quelli italiani, in epoca anche precedente all'attentato. In relazione a tali episodi ribadisco che si tratta di fatti da me indirettamente appresi, e che comunque mi confermavano la precarietà e comunque l'insufficienza dei Servizi di sicurezza.

Pertanto quando furono consegnate, con le modalità che ho detto le fotografie in questione, ritenni assolutamente plausibile il loro ritrovamento casuale» (v. esame Francesco Salerno, Gi 03-12-91).

Con questo teste si ritornò, dopo gli accertamenti presso la parrocchia di San Tommaso d'Aquino, pure sulla posizione di Ercole Orlandi, padre di Emanuela, nell'ambito della Prefettura pontificia.

«Orlandi nel 1981 aveva il grado di commesso ed era il più anziano di tutti i commessi addetti alla Prefettura pontificia. Era alle dirette dipendenze di mons. Martin, prefetto della Casa pontificia, il cui vice era monsignor Monduzzi, reggente della Prefettura pontificia.

Ricordo che Mari mi aveva parlato di fotografie nelle quali appariva l'attentatore del Pontefice, fotografie scattate in occasioni precedenti l'attentato. Queste fotografie erano state raccolte con altro materiale fotografico riguardante l'attentato e fatti successivi, come il periodo di degenza del Pontefice al Gemelli, e messe a disposizione dell'Autorità vaticana; egli mi disse che esistevano fotografie precedenti l'attentato con l'immagine di Agca.

In occasione dell'attentato sentii parlare in modo serio di una presenza dell'attentatore in Italia in un periodo di tempo piuttosto ampio, e di ciò erano a conoscenza sia la Polizia italiana che gli ambienti vaticani. Questa notizia sarebbe stata avallata dalle Autorità turche».

Egli poi riconosce, come si vedrà con maggiore precisione, considerate le sue funzioni in Vaticano, di don Todini, i personaggi raffigurati nelle fotografie del 10 maggio, e cioè il cardinal Poletti, i monsignori Martin, Monduzzi, Mcgee, Venturi, Cocchetti, Gallo di Roccagiovine, il sig. Gugel, l'addetto di anticamera del Papa (v. esame di Francesco Salerno, Gi 17-09-94).

Quanto agli inviti alle cerimonie pontificie, precisa quindi che «gli stessi devono essere recapitati personalmente o ritirati dagli interessati presso la Prefettura della Casa pontificia. Gli inviti sono concessi su richiesta. Per quanto più specificamente riguarda le visite pastorali e in generale le cerimonie pontificie, la Prefettura della Casa pontificia predispose la concessione degli inviti per accedere a particolari spazi riservati ove si svolge la cerimonia» (v. esame di Francesco Salerno, Gi 23-09-94).

Nell'ultima deposizione il monsignore ritorna sui collegamenti tra i due delitti di cui è discorso, e cioè l'attentato al papa e il sequestro di Emanuela Orlandi, e riferisce di circostanze che vale riportare integralmente:

«Con specifico riguardo al presunto scambio di persona asseritamente avvenuto tra Emanuela Orlandi e Raffaella Gugel, figlia dell'addetto di anticamera del Pontefice, episodio già da me in atti riferito, preciso che

dopo la scomparsa di Emanuela Orlandi contattai Arturo Mari per avere conferma di notizie in ordine ad alcune fotografie aventi a oggetto le udienze pontificie in epoca antecedente l'attentato e dalle quali era emersa la presenza di persona somaticamente somigliante all'attentatore, e cioè Ali Agca. Premesso infatti che la partecipazione a quelle udienze avveniva per invito, e che Ercole Orlandi si occupava appunto della distribuzione degli inviti per partecipare alle udienze e cerimonie pontificie, mi parve spontaneo collegare in qualche modo i due casi, e cioè l'attentato al Papa e la scomparsa della ragazza, circostanza questa che ho già riferito alla S.V. nei precedenti verbali. Sempre nel contesto di altro colloquio con il Mari, appresi dal medesimo della conversazione avvenuta nell'Appartamento pontificio, immediatamente dopo la scomparsa di Emanuela, durante la quale il Gugel si era lamentato della scarsa protezione accordata ai dipendenti vaticani e ai familiari degli stessi, riferendo che per qualche tempo la figlia Raffaella era stata seguita da sconosciuti. Alla citata conversazione parteciparono oltre al Gugel, Berardini, Gusso e lo stesso Mari. Faccio presente che in ragione della notevole somiglianza fisica fra Emanuela Orlandi e Raffaella Gugel, Ercole Orlandi aveva ipotizzato con Gramendola, ufficiale dei Cc che seguiva il caso e che ho avuto occasione di incontrare alcune volte, in quanto lo stesso Orlandi me lo aveva fatto incontrare, la possibilità di uno scambio di persona. Sempre il Mari mi riferì che anche monsignor Kabongo, attualmente Arcivescovo nello Zaire e all'epoca uno dei segretari del Papa, pensava attendibile una connessione fra l'attentato al Papa e la scomparsa della Orlandi» (v. esame di Francesco Salerno, Gi 09-06-95).

LE ROGATORIE CONSEGUENTI

La rogatoria alla Santa Sede del 16 giugno 1995

In esito a tali risultanze veniva formulata altra rogatoria che traeva origine principalmente dalla istruzione compiuta sulla visita pastorale del Pontefice alla Parrocchia San Tommaso d'Aquino il 10 maggio immediatamente precedente l'attentato.

Queste sinteticamente le circostanze di fatto a fondamento delle richieste.

Il Pontefice aveva lasciato la Città del Vaticano, per compiere detta visita pastorale, in orario che gli consentì di raggiungere la Parrocchia verso le ore 16.40.

Dopo aver visitato la scuola elementare e i locali della Parrocchia, all'epoca ospitati in un edificio di civile abitazione, e aver dato udienza a gruppi parrocchiali, il Sommo Pontefice aveva celebrato la S. messa all'aperto, in una sorta di rotonda sita in via Davide Campari.

La rotonda era stata divisa in cinque sezioni: due a fianco dell'altare riservate rispettivamente al coro e ai servizi della Radio vaticana; la terza antistante e prossima all'altare, riservata ai comunicandi; la quarta intermedia, riservata ai parrocchiani; la quinta riservata agli ospiti. Alla terza, alla quarta e alla quinta si accedeva con biglietti di invito.

I biglietti di invito erano stati emessi parte dalla Prefettura e parte dalla Parrocchia a seguito di accordi intercorsi tra il Reggente all'epoca della Prefettura pontificia, monsignor Dino Monduzzi e il parroco, don Pietro Todini. Quelli emessi dalla Parrocchia erano stati distribuiti esclusivamente a gruppi o singoli parrocchiani. Quelli emessi dalla Prefettura pontificia erano stati circa una ventina nel settore riservato ai comunicandi. Il controllo per l'accesso era stato esercitato sia da personale della stessa Prefettura che da persone della Parrocchia.

Nelle riprese cinematografiche della cerimonia all'aperto era stato ritratto, nel settore dei comunicandi, un giovane con connotati somatici corrispondenti a quelli dell'attentatore al Sommo Pontefice, il cittadino turco Mehmet Ali Agca già condannato per il delitto alla pena dell'ergastolo. Questa persona era al centro di suore e signore anziane della Parrocchia; mostrava un atteggiamento diverso da coloro che lo circondavano; era sconosciuto al parroco e ai parrocchiani.

Mehmet Ali Agca, più volte interrogato su suoi movimenti in quel 10 maggio 1981, ha sempre dichiarato di essersi recato tra le 16 e le 17 in piazza San Pietro, e di aver colà assistito all'uscita del Sommo Pontefice a bordo di autovettura Mercedes scoperta di colore nero, scortata da motociclisti.

Si chiedeva di conseguenza di accertare - in considerazione:

- 1) del fatto che la persona in questione disse essere l'attentatore del Sommo Pontefice intento a compiere osservazioni sulla Sua persona e Suoi movimenti in preparazione dell'attentato;

- 2) del fatto che, trovandosi costui in settore cui si poteva accedere solo con invito della Prefettura pontificia o con il permesso di alcuno addetto al controllo dei biglietti e degli accessi;
 - 3) del fatto che esso non facesse parte di coloro che erano stati invitati dal Parroco, né era conosciuto da costui e da tutti i parrocchiani presenti.
- 1) quali gruppi o singoli fossero stati destinatari degli inviti emessi dalla Prefettura pontificia;
 - 2) quali dipendenti della Prefettura e della Vigilanza fossero stati demandati al Servizio di controllo degli accessi nell'occasione in oggetto;
 - 3) se alcuno di costoro avesse consentito, per qualsiasi ragione, che persone non munite di invito accedessero ai settori riservati.

A tali fini si richiedeva di:

- 1) acquisire copia della documentazione della Prefettura pontificia sulla visita del Sommo Pontefice alla Parrocchia di San Tommaso d'Aquino il 10 maggio '81, e in particolare della lista degli invitati dalla stessa Prefettura alla cerimonia;
- 2) escutare il reggente della Prefettura dell'epoca, monsignor Dino Monduzzi, e il comandante della Vigilanza all'epoca, commendator Camillo Cibin;
- 3) identificare e escutare i dipendenti della Prefettura pontificia e della Vigilanza;
- 4) acquisire copia della documentazione della Vigilanza non solo relativa al servizio di quel 10 maggio '81, bensì anche - presumendo che di necessità sarà stata compiuta attività di indagine sui precedenti e sulla commissione dell'attentato - sull'intera vicenda del delitto (v. commissione rogatoria alla Santa Sede del 16-06-95).

Le attività di esecuzione della rogatoria

In questa occasione Promotore di Giustizia e Tribunale della Città del Vaticano si pronunciavano per la piena esecuzione della richiesta (v. provvedimenti del 23 e 24-06-95).

Di conseguenza si procedeva, da parte del Giudice delegato, alla acquisizione presso il Corpo di Vigilanza dello Stato della Città del Vaticano nella persona del Grande ufficiale Camillo Cibin, Ispettore generale del Corpo, di copia della documentazione attinente:

- A) alla visita del Santo Padre alla parrocchia di San Tommaso d'Aquino del 10 maggio '81;
- B) all'attentato del 13 successivo. Nell'esecuzione dell'atto, detto Cibin evidenziava l'impossibilità di procedere alla escussione dei testi richiesti, in considerazione della posizione di pensionamento delle persone allora impiegate, oltre a qualche caso di decesso.

Si procedeva altresì alla richiesta di copia del servizio fotografico, effettuato in occasione della visita pastorale sopra specificata, all' "Osservatore Romano", ma tale richiesta sortiva effetto negativo, perché il servizio fotografico di quel quotidiano non disponeva di altri negativi oltre quelli già consegnati a questo Ufficio.

Si procedeva anche a verifica e ad acquisizione di documenti presso l'Ufficio delle Celebrazioni liturgiche del Sommo pontefice al Palazzo apostolico. Si accertava così, dopo aver visionato, alla presenza di monsignor Enrico Viganò, cerimoniere pontificio, la documentazione relativa a detta visita pastorale (cartella per l'anno 1981 n. 17, scatola n. 0569, cartella 4), che non vi era alcun elemento relativo al rilascio di

biglietti per ricevere la Comunione dalle mani del Santo Padre.

Lo stesso mons. Viganò asseriva che nei casi di visita alle Parrocchie sono delegati i parroci al rilascio di tali biglietti, altrimenti di competenza dell'Ufficio delle Celebrazioni liturgiche e non

della Prefettura pontificia. Se peraltro - sempre a detta di mons. Viganò - l'Ufficio stesso avesse rilasciato di sua iniziativa qualche permesso eccezionale per ricevere la Comunione dal Papa, vi sarebbe stata traccia nel fascicolo verificato.

Sempre nell'ambito di questa ricerca, monsignor Marini, maestro delle Celebrazioni liturgiche, dopo aver precisato che nell'81 non aveva la responsabilità dell'Ufficio, prestando anzi la propria attività presso la Sacra Congregazione per i Sacramenti e il culto divino, confermava quella prassi di rilascio.

Si procedeva infine alla escussione di monsignor Monduzzi, Prefetto della Casa pontificia. Questi affermava in primo luogo che dall'esame della posizione d'archivio, per quella visita pastorale non risultava la concessione di qualsivoglia biglietto a titolo individuale. Confermava poi, al riguardo dei biglietti per ricevere la Comunione nelle mani del Papa, che non spettava alla Prefettura, ma all'Ufficio per le Celebrazioni liturgiche.

Il fascicolo dell'inchiesta vaticana

Di interesse, anche se composto di pochi atti, il fascicolo dell'inchiesta vaticana, che si concluse con decreto di archiviazione emesso dal Giudice istruttore vaticano in data 14 luglio 1981 per mancanza di giurisdizione, per avere la Santa Sede delegato le autorità italiane a provvedere nei confronti dell'autore dei delitti.

Tra gli altri atti, di rilievo appare il rapporto dell'Ufficio centrale di Vigilanza del Governatorato, datato Città del Vaticano 19 maggio 1981, che così recita sulla successione degli eventi:

«Come di consueto, alle ore 17.00, Sua Santità era giunto all'Arco delle campane con l'auto pontificia Scv 1, accompagnato dal Segretario particolare, mons. Stanislao Dziwisz e dall'Aiutante di camera, comm. Angelo Gugel. La vettura era guidata dall'autista dell'autoparco vaticano, Sabatino Baglioni. Trasferitosi sulla Jeep targata Scv 3, egli, stando in piedi sull'automezzo, è uscito in piazza e ha iniziato i giri per i corridoi predisposti tra i reparti. La Jeep, come sempre, rasentava gli steccati affinché il Papa potesse salutare, il più vicino possibile, le persone accalcate lungo le transenne e stringere loro le mani. Effettuato regolarmente il primo giro sul lato sinistro, è continuato il secondo sulla destra. Giunto verso il Portone di bronzo, e precisamente all'altezza dell'Ufficio postale mobile, un individuo, identificato poi per Mehmet Ali Agca, nato il 9-01-58 a Malatya (Turchia), da oltre le transenne ha sparato addosso alla persona del Santo Padre due colpi con una pistola Browning mod. 35 cal. 9 lungo. Sua Santità è rimasto gravemente ferito all'addome e al dito indice della mano sinistra e all'avambraccio destro, riportando lesioni viscerali multiple all'intestino tenue, al sigma, ai mesenterici e al retro peritoneo, nonché ferita lacero contusa al braccio destro e frattura alla seconda e terza falange del secondo dito della mano sinistra. I colpi hanno anche ferito due donne che si trovavano dietro le transenne, lungo il corridoio del reparto n. 2, dove transitava il Santo Padre, dalla parte opposta da dove sono partiti i colpi. L'attentatore, invece, si era appostato in piazza, fuori dei riquadri riservati ai fedeli per l'udienza e precisamente nella parte della piazza dell'emiciclo nord del colonnato, lasciata libera per il pubblico.

Il Santo Padre, prontamente soccorso dai presenti, con la medesima Jeep è stato condotto velocemente alla Guardia medica vaticana. Quivi, accertata la gravità delle lesioni, il dott. Buzzonetti e il prof. Fedeli hanno disposto l'immediato ricovero al policlinico Gemelli. Il trasporto è stato effettuato con l'ambulanza targata Scv 401, partita dal Vaticano alle ore 17.29 e arrivata al Policlinico alle 17.36. Raggiunta la sala operatoria, il Santo Padre è stato sottoposto a intervento chirurgico durato dalle ore 18 alle ore 23.25. L'attentatore, bloccato da alcune persone che assistevano all'udienza e immediatamente dopo dalle forze dell'ordine vaticane e italiane accorse sul posto, è stato accompagnato al vicino posto di guardia dell'Ispettorato di Ps presso il Vaticano, sito sotto il colonnato, e da qui trasferito alla Questura di Roma per il procedimento del caso. E' stata subito recuperata anche l'arma del delitto. Le due donne ferite, identificate per Anne Odre, di 58 anni, residente a Buffalo (Usa) e alloggiata provvisoriamente al Palace Hotel di Roma, e Rose Holl, nata il 1-05-1960, giamaicana, ugualmente cittadina americana, alloggiata all'Hotel Capitale, sono state portate al vicino posto di pronto soccorso sito nella stessa piazza e successivamente trasferite all'Ospedale di Santo Spirito».

Così come alcune delle deposizioni di coloro che erano prossimi al Pontefice e all'autore dell'attentato. In primo luogo l'autista del Santo Padre:

«Mercoledì 13 maggio, alle ore 17.00, con l'auto pontificia Scv 1 ho prelevato, all'ascensore nobile del cortile di San Damaso, il Santo Padre per condurlo in piazza San Pietro dove doveva concedere l'udienza generale del mercoledì. Nell'auto avevano anche preso posto il rev.mo mons. Stanislaw Dziwisz, Segretario particolare del Papa, e l'Aiutante di camera comm. Angelo Gugel. Giunti poco dopo all'Arco delle campane, il Santo Padre si è trasferito nella vettura "campagnola" Scv 3 ed è uscito sulla piazza per iniziare il giro attorno ai reparti, rasentando le transenne affinché Sua Santità potesse salutare i fedeli presenti e stringere loro le mani.

Effettuato il primo giro lungo il transennamento del lato sinistro, ho proceduto lungo quello destro. Giunto verso il Portone di bronzo, e precisamente all'altezza dell'Ufficio postale mobile vaticano della piazza, ho chiaramente udito due detonazioni sparate da una pistola. Mi sono girato per rendermi conto di cosa stesse accadendo, e avendo visto il Santo Padre premersi l'addome accasciandosi, sorretto da mons. Dziwisz e dall'Aiutante, mi sono reso conto che era stato compiuto un attentato alla persona del Papa; continuavo la marcia dell'auto, però vedendo che l'ispettore generale di Ps, dott. Pasanisi, era salito sulla vettura e tentava di sollevare il Santo Padre con evidente intento di farlo scendere dall'auto, ho fermato la vettura e sono prontamente sceso per adoperarmi alla bisogna. In quel momento ho udito gridare, credo da parte del Sovrastante dell'Ufficio Vigilanza, sig. Antoniazzi e poi anche da altre persone: "Via, via". Sono così risalito in fretta al volante dell'auto e mi sono diretto a tutta velocità verso l'arco delle Campane per raggiungere la Direzione Sanitaria, trovando i canali completamente sgomberi, perché le forze dell'ordine si sono adoperate durante il percorso. Nel tragitto, a causa del sovraccarico della Campagnola, ove erano salite alcune persone, non riuscivo a controllarne la guida tanto che avevo sospettato che una gomma fosse forata. Ho comunque proseguito raggiungendo la Direzione sanitaria, dove il Papa è stato preso in consegna dai medici, dott. Buzzonetti e prof. Fedeli che hanno provveduto ai necessari soccorsi e al ricovero (v. deposizione Sbatino Baglioni, 19-05-1981).

Il sottodecano di Sala aggiunto Ghezzi:

«Il giorno 13 maggio 1981 ero di servizio d'anticamera segreta nelle ore pomeridiane, e poiché era di mercoledì e il Santo Padre concedeva udienza generale, mi sono trasferito in piazza San Pietro per quel servizio. Sua Santità è uscito dall'Arco delle campane a bordo della "campagnola" poco dopo le ore 17 e io mi sono subito posto dietro al predellino dell'auto e ho seguito a piedi tutto il tragitto del primo e del secondo giro tra i reparti preparati per l'udienza e affollati di fedeli. Quando l'auto è giunta nei pressi del Portone di bronzo, e precisamente all'altezza dell'Ufficio postale mobile dello Scv, ho distintamente udito due colpi, e alla seconda detonazione, vedendo del fumo uscire dal punto dove erano partiti, ho intuito che era stato commesso un attentato alla persona del Santo Padre. Infatti ho visto il Papa impallidire e accasciarsi sull'auto. Nello stesso tempo ho anche visto che al di là della transenna si apriva un varco tra la folla e due persone che correvano divaricando: una vestita di verde più avanti e l'altra vestita in grigio più indietro. Poiché tutti erano rivolti verso il Santo Padre, io strillavo incitando i vicini a rincorrerli. Successivamente sono balzato sull'auto che aveva proceduto poco in avanti e ho visto l'autista Sabatino Baglioni che era sceso dalla guida. L'ho sospinto per partire, invitando a trasportare il Santo Padre subito in Vaticano. Sono salito sul predellino della campagnola e ho notato che il Santo Padre era accasciato tra i sedili, sorretto dal Segretario e dall'Aiutante ai quali suggerivo, essendo l'auto in movimento, di deporlo a sedere. In precedenza era salito sull'auto anche l'ispettore generale di Ps presso il Vaticano, dott. Pasanisi che, con voce tremolante, chiamava il Santo Padre e si portava la mano destra del Papa all'orecchio, dicendo: "Santità, Santità" e non so spiegarmi per quale ragione facesse ciò. Durante il percorso gridavo a coloro che conoscevo di far giungere il dott. Buzzonetti e di far seguire l'ambulanza. Arrivati alla Guardia medica vaticana, il dott. Buzzonetti, che si trovava sul posto, resosi conto della gravità delle ferite, ha disposto l'immediato ricovero del Papa al Policlinico Gernelli con una delle due ambulanze che intanto erano ivi sopraggiunte.

Ho visto salire sull'ambulanza, nella quale era stato depresso il Santo Padre, mons. Segretario particolare, il dott. Buzzonetti, il prof. Fedeli e il dott. Nicotra» (v. deposizione Franco Ghezzi, 22-05-81).

L'agente scelto Giuseppe Conti

«Il giorno 13 maggio c.a. sono stato comandato di servizio, in abito civile, per l'udienza pontificia in piazza San Pietro. Avevo il compito di sorvegliare i fotografi e i cineoperatori autorizzati a effettuare riprese. Verso le ore 17.15 il Santo Padre stava terminando il secondo giro della piazza per salutare la folla che sostava sul lato destro del percorso. Mi trovavo all'altezza dell'ultima colonna, di fronte al Portone di Bronzo con due fotografi (uno dell'Agenzia Kass e l'altro di una rivista svizzera). Mentre li obbligavo a non avvicinarsi troppo

alla Jeep del Santo Padre, udivo delle detonazioni che, al primo momento, sembravano provocate da un petardo. Subito però ho capito che si trattava di un attentato, perché il Santo Padre si era piegato sul lato sinistro e veniva soccorso dal Segretario mons. Dziwisz e dall'Aiutante di camera comm. Gugel. D'istinto ho seguito il dirigente l'Ufficio, comm. Cibir, che scavalcava le transenne dalla parte in cui erano partiti i colpi per scoprire il responsabile dell'attentato. Visto che costui scappava dietro al furgone postale, ho doppiato il mezzo dall'altra parte per cui me lo sono trovato davanti, già bloccato dall'ex gendarme pontificio Ermenegildo Santarossa, da un giovane carabiniere e da un agente di Ps in borghese che credo sia incardinato nel "Commissariato Borgo", ai quali ho dato manforte.

Subito sono sopraggiunti altri colleghi agenti di Vigilanza, carabinieri, agenti di Ps in divisa e in borghese e altra gente la quale minacciava il responsabile del grave delitto. A forza, facendo largo tra le persone accorse, l'attentatore è stato trasportato nel vicino posto di servizio dell'Ispettorato generale di Ps presso il Vaticano e da qui, poco dopo, condotto con una "volante" al Commissariato Borgo» (v. deposizione Giuseppe Conti, 13-05-81).

Poi degli uomini della Vigilanza, il Sovrastante Antoniazzi:

«Il 13 maggio ero stato comandato di servizio all'udienza generale del Santo Padre in piazza San Pietro. Al giungere del Papa sulla piazza a bordo della "campagnola", come di consueto, dalla statua di San Pietro ho seguito l'auto pontificia, prima lungo il transennamento di sinistra e, successivamente, lungo quello di destra. Giunti a pochi metri dal transennamento riservato al Pronto soccorso dello Scv, sistemato nei pressi del Portone di bronzo, ho udito due detonazioni distinte chiaramente una dall'altra, sparate da una pistola.

Essendo compito mio quello di osservare la gente assiepata lungo il transennamento, ho visto due mani alzate a circa tre metri dalle transenne, che reggevano un fodero di apparecchio fotografico, il quale nascondeva la pistola dalla quale sono fuoriuscite due fiammate. Mi sono istintivamente girato verso il Santo Padre, che in quel momento si trovava proprio di fronte allo sparatore, e ho visto il Papa che, dalla posizione inclinata in cui si trovava per salutare la folla con la mano, si è alzato, inclinandosi subito dopo verso mons. Dziwisz, il quale si era alzato e lo aiutava a adagiarsi sul sedile della vettura.

Subito dopo ho notato che diverse persone sono salite sulla "campagnola", tra cui: l'Aiutante di camera comm. Gugel, che dal posto a fianco alla guida si è trasferito dietro, il dott. Pasanisi dell'Ispettorato generale di Ps presso il Vaticano; il capitano della Guardia svizzera, il cav. Ghezzi e altri che non rammento. Queste persone, ho notato, stavano rialzando il Santo Padre con l'intenzione di portarlo a Pronto soccorso. Essendomi accorto che il Papa sanguinava da una mano e che la veste bianca si macchiava di sangue sulla schiena, ho gridato più volte per raggiungere lo scopo: "Mettetelo giù che lo portiamo in Vaticano" e mi sono diretto verso la parte di guida dell'auto sempre gridando: "Via, via" e ho sollecitato l'autista Sabatino a partire a tutta velocità verso lo Scv. Ho seguito l'auto fin quando ho potuto poiché l'auto stessa aumentava la velocità» (v. deposizione Giusto Antoniazzi 20-05-81).

L'agente di Vigilanza Graziano Tomassini:

«Il giorno 13 maggio 1981 sono stato comandato di servizio per la consueta udienza generale in piazza San Pietro e sono stato assegnato al corridoio laterale destro, davanti al posto di pronto soccorso del Vaticano. Alle ore 17.20 circa, il Santo Padre in camionetta giungeva in quel posto al termine del secondo giro effettuato nei corridoi tra i vari reparti. La Jeep sulla quale si trovava Sua Santità era giunta all'altezza del furgone del Pronto soccorso quando ho sentito due detonazioni di arma da fuoco provenire dalla parte opposta da dove mi trovavo, precisamente oltre le transenne nel tratto lasciato libero per il pubblico. Ho visto il Santo Padre accasciarsi e mons. Stanislao aiutarlo ad appoggiarsi sui sedili, mentre altre persone che seguivano la Jeep salivano dalla scaletta posteriore per dare aiuto. Poiché il dirigente l'Ufficio di Vigilanza, comm. Cibir, nello stesso tempo scavalcava lo steccato verso il punto da dove l'attentatore si doveva essere appostato, anch'io l'ho seguito, ritenendomi utile alla sua cattura. Mi sono subito diretto verso il furgone postale e ho visto che un agente di Ps del Commissariato Borgo e altre due persone sconosciute tenevano saldamente un individuo indicato come il responsabile dell'atto criminoso. Contemporaneamente sono sopraggiunti colleghi di questo Ufficio di Vigilanza a dare manforte. Sono arrivati subito dopo anche altri carabinieri, agenti di Ps in divisa, poliziotti dell'Ispettorato in borghese, persone civili, tanto che a fatica si è potuto far largo per condurre il delinquente nel vicino posto di polizia del Portone di bronzo» (v. deposizione Graziano Tomassini - senza data).

L'Agente Scelto Franco Chiei Gamacchio:

«Il giorno 13 maggio c.a. ho preso servizio alle ore 14.30 nel settore A di piazza San Pietro per la consueta udienza generale del mercoledì. Il Santo Padre è giunto in piazza a bordo della campagnola alle ore 17 e ha effettuato, come sempre, i giri tra i reparti. Al secondo passaggio, mi trovavo nelle vicinanze dell'ingresso 1 di detto reparto quando sentivo nitidamente due esplosioni di arma da fuoco. Di corsa mi dirigevo nella zona da dove erano pervenute le due detonazioni, lontana circa venti metri. Notavo il Santo Padre accasciarsi, sorretto dal Segretario privato e da altre persone, notavo alcuni colleghi che saltavano le transenne verso il riquadro esterno dove è sito l'Ufficio postale mobile dello Scv, preceduti dal dirigente di quest'Ufficio. Saltavo anch'io e di corsa mi sono diretto in un punto indicatomi dall'infermiere della Guardia medica, Silvano Carnevali, che mi segnalava l'attentatore dicendomi: "Eccoli lì, eccolo lì". Giunto vicino al furgone postale notavo che l'attentatore era tenuto per il collo da un signore alto con i capelli bianchi che vestiva abiti borghesi, che riconobbi subito per l'agente Ceccarelli del Commissariato Borgo. L'attentatore era attorniato da altri miei colleghi tra cui: Biocca, Decaro, Conti e si dimenava tanto che anch'io ho dato manforte per fermarlo. Intanto la folla accorsa gridava e incitava al linciaggio per cui, assieme agli altri, abbiamo fatto strada e abbiamo raggiunto il posto di Polizia, sito nei pressi del Portone di bronzo. Intanto erano intervenuti altri carabinieri e agenti dell'Ispettorato generale di Ps presso il Vaticano i quali, insieme al Ceccarelli, lo introducevano nel predetto posto di Polizia. Poco più tardi l'attentatore con una "volante" veniva trasferito al Commissariato Borgo» (v. deposizione Franco Chiei Gamacchio, 13-05-81).

L'agente Antonio Mantovani:

«Alle ore 17.20 circa di detto giorno udivo distintamente due rapide detonazioni d'arma da fuoco provenienti dal lato della piazza ove in quel momento e per la seconda volta transitava la jeep con a bordo il Santo Padre. Istantaneamente mi precipitavo verso il Portone di bronzo; giunto alla curva del percorso transennato, vedevo il Santo Padre ancora in piedi appoggiarsi al Segretario particolare mons. Stanislao Dziwisz. Ho visto anche l'autista della jeep, Sabatino Baglioni, era sceso e stava a fianco della vettura e, guardando oltre le transenne, verso l'Ufficio postale mobile, intravedevo una suora, ma più distintamente un carabiniere in divisa che cercavano di fermare un individuo. Negli attimi che sono succeduti ho pensato che l'attentatore poteva essere fermato in quanto inseguito e nel frattempo notavo che il Sommo Pontefice si accasciava tra le braccia del suo Segretario particolare e che la veste si arrossava di sangue all'altezza della fascia. Prontamente erano accorsi molti altri colleghi, mentre alcune persone erano salite sulla campagnola per coadiuvare a soccorrere il Santo Padre. Contemporaneamente il sovrastante Antoniazzi gridava verso l'autista di partire e, trovandomi a fianco dello sportello, spingevo in vettura il Baglioni e lo incitavo anch'io a partire per lasciare immediatamente il luogo dell'attentato e portarsi in Vaticano. Partita la Jeep carica di persone e attorniate da molti miei colleghi, ho ritenuto fosse necessario accorrere sul posto ove si era appostato l'attentatore. Saltata la transenna, mi sono portato oltre l'Ufficio postale mobile dov'era anche il dirigente dell'Ufficio e ho visto che il responsabile del delitto era già stato bloccato da agenti di Vigilanza, carabinieri e agenti di Ps. Non posso però dire chi per primo l'abbia fermato. A forza è stato quindi accompagnato nel posto fisso di servizio dell'Ispettorato generale di Ps presso il Vaticano, passando tra la folla minacciosa di linciaggio.

Tornato sul posto ove sono partiti gli spari per raccogliere notizie che potessero essere utili per le indagini, una signora mi ha consegnato un pezzo di fodero di macchina fotografica, dicendo di averlo raccolto a terra dove si era appostato l'attentatore e che poteva averlo usato per nascondere la pistola» (v. deposizione Antonio Mantovani, 18-05-1981).

Il gendarme Ermenegildo Santarossa:

«Il giorno 13 maggio 1981 alle ore 17, mi trovavo in piazza San Pietro, verso la metà del colonnato prospiciente l'Ufficio postale mobile, a conversare con amici mentre osservavamo il passaggio del Santo Padre sulla campagnola per l'udienza pontificia. Improvvisamente ho udito due forti detonazioni provenire dalla direzione dove era fermo il Papa. Ho gridato ai miei amici: "Hanno sparato al Papa" e sono corso verso quella direzione con l'intenzione di rendermi utile. Notavo, nella mia corsa, che la folla si stava allargando per consentire il passaggio di un giovanotto elegantemente vestito in grigio che impugnava una pistola scappando. Arrivato a circa tre metri dal fuggiasco, questi gettava contro di me l'arma, deviando la fuga verso il colonnato. Lo rincorreva un giovane carabiniere in divisa che urlava: "Fermatelo, fermatelo". Ho così bloccato il fuggiasco, stringendolo fortemente alla vita, aiutato anche dal giovane carabiniere che, intanto, era sopraggiunto. Cercavo di trascinarlo verso il Portone di bronzo per portarlo all'interno, mentre cercavo di ripararlo dalle botte che una folla minacciosa voleva dargli. Sopraggiungevano intanto gli agenti dell'Ufficio centrale di Vigilanza del Vaticano e poliziotti in divisa italiani che me lo hanno tolto dalle mani, trascinandolo all'interno del posto fisso di Ps presso il Portone di bronzo. Rammento che, mentre

reggevo il terrorista, questi ha chiaramente pronunciato in lingua italiana con accento straniero, per tre volte, la seguente frase: "Non ho fatto niente"» (v. deposizione Ermenegildo Santarossa - senza data).

L'autista dell'Autoparco vaticano Nando Cannelloni:

«Il giorno 13 maggio 1981 sono stato comandato in piazza San Pietro per l'udienza pontificia, alla guida dell'ambulanza Scv 401.

Alle ore 17.20 circa ho chiaramente udito due detonazioni come da arma da fuoco, perché mi trovavo con l'autoambulanza sotto il colonnato dell'emiciclo nord. Resomi conto che era stato commesso un attentato, sono corso istintivamente verso la piazza in direzione dell'Ufficio postale mobile e ho visto un poliziotto italiano alto e biondo e un agente di vigilanza, del quale non conosco il nome, che trattenevano un giovane che ho supposto l'attentatore. Preciso che ancora non mi ero reso conto che l'attentato fosse stato diretto alla persona del Santo Padre. Corso verso l'ambulanza, un medico mi ha sollecitato di portarmi subito verso la piazza e solo allora sono venuto a sapere che il delitto era stato diretto al Papa. Con difficoltà di movimento, in quanto la folla aveva intasato il passaggio sotto il colonnato, sono riuscito a portarmi prontamente sulla piazza e a indirizzarmi verso l'Arco delle campane. Lungo il tragitto, venivo da tutti indirizzato a portarmi al cortile di San Damaso. Percorsa a velocità sostenuta via delle Fondamenta, giunto alla Zecca mi si è parato di fronte un agente di Vigilanza che si affannava con gesti a deviarli verso la Guardia medica. Quivi giunto ho visto la persona del Santo Padre stesa su una barella che stava per essere immessa in altra ambulanza.

Le persone che la trasportavano, accortesi della mia presenza, hanno subito caricato Sua Santità nell'ambulanza condotta da me. A tutta velocità mi sono indirizzato verso Sant'Anna con la sirena in funzione, ho chiesto: "Dove andiamo?" e il dottor Buzzonetti mi ha risposto: "Al Policlinico Gemelli". Preciso che l'ambulanza era molto carica di persone per cui la guida era diventata più difficoltosa. Appena varcato il cancello d'ingresso, apertomi a metà dalla Guardia svizzera, mi sono trovato davanti la Giulietta dell'Ispettorato generale di Ps che ho riconosciuto dall'autista che era al posto di guida. Con difficoltà ho dovuto sterzare tutto a sinistra, anche perché pochi metri più avanti vi era un pullman di turisti fermo sulla corsia preferenziale e tutt'attorno una marea di auto che bloccavano il traffico. Contromano, sono riuscito a immettermi sulla corsia preferenziale e mi sono diretto, sempre contromano, ad attraversare piazza Risorgimento. Conoscendo bene le strade, ho ritenuto di arrivare al Gernelli, facendo più presto, percorrendo: via Ottaviano, via Barletta, viale delle Milizie, largo Trionfale, via Andrea Doria, piazzale degli Eroi, viale delle Medaglie d'oro, via Marziale (tutta in direzione vietata), piazza Giovenale (anche questa in direzione vietata), via Ugo de Carolis, via Darniano Chiesa, per imboccare via della Pineta Sacchetti nei pressi dell'ingresso dell'ospedale. Faccio presente che, uscito dal Vaticano e fino al Pronto soccorso del Gemelli, non ho notato nessuna auto, né una motocicletta delle forze dell'ordine italiane o di altri che mi facessero strada. Il guaio maggiore, poiché a viale delle Medaglie d'Oro ha cessato di funzionare la sirena, è stato quello di guidare con una mano sola, poiché l'altra era impegnata, continuamente, per le segnalazioni con il clacson, e ho quindi corso gravi pericoli d'incidenti» (v. deposizione Nando Cannelloni, 20 maggio 1981).

LA FIGURA DI MONSIGNOR MARCINKUS

Non appare facile riassumere le attività, emerse in questa inchiesta, di monsignor Marcinkus. Come già s'è scritto, egli, proprio in virtù dell'incarico ricoperto all'epoca, era stato più volte menzionato lì ove compare lo Ior e cioè nelle dichiarazioni di Oral Celik e in quelle di Calcara, di cui si parlerà più oltre. Qui, come era stato menzionato, in quegli atti concernenti la vicenda Orlandi e assunti per ragioni di connessione anche in questa istruzione.

Detto monsignore, che attualmente risiede ed esercita il suo ministero negli Stati Uniti e ha perso quello status che impedi in altre inchieste il suo interrogatorio, è stato più volte citato durante le sue permanenze romane, ma sempre inutilmente perché per tempo ritornato in America.

Al fine di accertare quali fossero i movimenti del monsignore e se vi fosse di conseguenza possibilità di sentirlo, è stata esaminata Maria Vittoria Marigonda, segretaria personale di Marcinkus presso lo Ior dal gennaio '71 alla fine del '90.

Alla Marigonda non risultano contatti di Marcinkus con Carboni, con Santovito, con Albano, con Bruscolotti, con persone legate alla mafia. Marcinkus era devotissimo a Paolo VI così come lo è stato a Giovanni Paolo II. Ebbe un incontro cordialissimo anche con Giovanni Paolo I. Questi,

prima della morte, lo aveva già confermato allo Ior. Così come Giovanni Paolo II non aveva mai mostrato di volerlo sostituire nel detto Istituto. Anzi questo Pontefice gli aveva dato anche l'incarico di pro-Presidente della Commissione pontificia per lo Stato della Città del Vaticano e, allorché nei primi anni Ottanta settori della stampa mossero degli attacchi al monsignore, il Pontefice reagì rivolgendosi ai giornalisti parole di biasimo.

Nella vicenda della scomparsa di Emanuela Orlandi, Marcinkus fu sempre con discrezione vicino alla famiglia della ragazza e ne assunse il fratello presso lo Ior (v. esame Maria Vittoria Marigonda, 20-06-95).

Su questa vicenda, la Marigonda ritorna anche nella seconda testimonianza, quella resa anche al Gi del caso Orlandi.

Rammenta che mons. Marcinkus non si era mai occupato della scomparsa della ragazza, giacché non era qualificato a farlo dal punto di vista istituzionale. Egli non si è mai sentito implicato nella vicenda e per informarsi sul caso si rivolgeva alla Segreteria di Stato, che «era gelosa delle proprie competenze e poco disposta a render noto ciò che considerava nella propria esclusiva giurisdizione».

Sul rapporto con Pazienza, ricorda di averlo visto nello studio di mons. Marcinkus e che la sua visita era stata preceduta dalla telefonata di presentazione di mons. Silvestrini. Questa visita risaliva al tempo in cui Calvi era detenuto.

Nonostante le vengano contestati i dati risultanti da tabulati telefonici, non ricorda rapporti tra mons. Marcinkus e Giovannone, né la frequenza di contatti telefonici con Pazienza, riducendoli a un numero minimo, tutti ricompresi nel periodo di detenzione di Calvi.

Esclude che il monsignore possa aver incontrato la Sterling.

E quanto alla pista bulgara per l'attentato al Papa, riporta l'opinione, attribuendola però solamente a se stessa, che non fosse particolarmente gradita la pubblicità che emergeva su questa pista, in ragione delle persistenti difficoltà nei rapporti con le Chiese dell'Est, rapporti che si tentava di condurre a maggiore distensione (v. esame Marigonda 3-08-95).

Dagli atti del Sismi si rileva che la 2.a Divisione, a seguito di notizie apparse sul "Times" del 5 settembre 1981, relative all'esistenza di un dossier contenente «importanti elementi informativi», originato dal Vaticano e trasmesso alla Casa Bianca - così come era stato annunciato nella trasmissione televisiva andata in onda sulla Tv britannica "Tv Eye" - informava il Direttore del Servizio con appunto datato 10 settembre 1981 che il servizio collegato Ric (Cia) smentiva la circostanza e che la 2.a Divisione aveva stabilito contatti, «in modo informale e sul piano personale con mons. Marcinkus, presidente del Banco vaticano e responsabile della "Sicurezza" del Papa». Marcinkus, nell'occasione, escludeva l'esistenza di un documento organico sull'attentato al Papa in quanto «in caso positivo, sarebbe stato emesso dalla sua Segreteria»; riteneva personalmente che «Agca non potesse aver agito senza l'appoggio di una grossa organizzazione, comunque da ricercarsi nell'azione incisiva che il Pontefice esercita a favore della Polonia e il disturbo che ciò arreca nel sistema sovietico»; riferiva di essere disposto «a fornire tutte le informazioni in suo possesso una volta che avrà provveduto a effettuare alcune verifiche, purché venisse realizzato un canale diretto, segreto e personale, tra lui e elemento del Servizio».

L'appunto concludeva affermando l'utilità dell'apertura del dialogo con l'alto prelato, anche se nei limiti e con le misure cautelative concordate, in quanto trattavasi di «elemento che rappresenta un organo di sicurezza di altro Stato».

Non si può concludere questo capitolo senza rammentare un episodio riferito nel libro di Fabrizio Rizzi "Vaticano e Ambrosiano" che ha ricevuto un'apparente conferma in una telefonata registrata nel settembre '95. Nel capitolo «Hanno attentato

al Papa: ma chi è stato, un turco?», l'autore scrive che il pomeriggio dell'attentato in piazza San Pietro Marcinkus è assente, giacché sta giocando a tennis a Villa Stritch, oltre il Gianicolo.

«A metà partita c'è un prete che urla "Hanno attentato al Papa, hanno attentato..." Marcinkus non ascolta più quelle grida concitate, si passa l'asciugamano sui capelli e come se avesse uno strano presentimento sussurra: "Spero che non sia quel turco"».

Wilton Wynn, amico del monsignore, rammenta che Marcinkus, quando aveva accompagnato il Pontefice in Turchia, era rimasto scosso da una lettera apparsa su un quotidiano in cui un giovane turco minacciava di uccidere il Papa. Quel ricordo, vivo come un incubo, aveva continuato a preoccuparlo. E perciò questa sua esclamazione potrebbe trovare giustificazione in quel ricordo. Ma l'autore forniva anche un'altra ipotesi, e cioè che Marcinkus, essendo stato a capo dei Servizi di sicurezza della Città del Vaticano, avesse potuto ricevere confidenze prima dell'attentato.

Queste ipotesi non sono state né confermate, né contrastate, principalmente perché non è stato possibile in alcun modo interrogare direttamente mons. Marcinkus.

Una conferma alle parole pronunciate nella predetta occasione potrebbe invece derivare da un brano di conversazione tra la ex segretaria del monsignore e una voce d'uomo. Costui afferma: «...Quando siamo andati a fare la doccia, e dopo la doccia mi ha chiamato e mi ha detto: "Hai visto la televisione?", e io ho detto no. E lui ha detto: "Qualcuno ha sparato al Papa", e io ho detto oddio! Chi è stato? Ha detto non so, e io ho detto spero non sia stato un turco».

L'uomo poi continua, dando una spiegazione a quelle parole:

Uomo: «E ora mi chiedono perché abbia detto ciò, essi non ricordano che io ero in...».

Segretaria Marcinkus: «Turchia».

Uomo: «In Turchia, quando questo tipo sfuggì e lasciò una nota che avrebbe ucciso il Papa, quindi la cosa più spontanea che mi è venuta da dire dell'accaduto, spero...».

Segretaria Marcinkus: «Sì io ero a Londra quel giorno, avevo qualche giorno di riposo».

Uomo: «Sì».

Segretaria Marcinkus: «E il giorno dopo sono ripartita frettolosamente, ma come potevi giocare a tennis il giorno dell'udienza?».

Uomo: «In quel periodo mi era permesso».

Segretaria Marcinkus: «No, sì lo so, ma era insolito che tu... non sapevo perché ero fuori città quel giorno».

Segretaria Uomo: «No, perché padre Loveda, non so se avevo il pomeriggio libero, o qualcosa del genere. Io sono andato con padre Loveda a giocare a tennis...».

Segretaria Marcinkus: «Sì».

Uomo: «Ho lasciato l'ufficio alle 16.35 circa prima che l'udienza terminasse».

Segretaria Marcinkus: «Ah, perché l'udienza era di pomeriggio».

Uomo: «Sì nel pomeriggio» (v. rapp. Digos del 16-09-95).

DOCUMENTI DELL'AMBASCIATA PRESSO LA SANTA SEDE

Di rilievo, per la ricostruzione dell'atteggiamento sui fatti e delle reazioni al procedere dell'istruzione da parte della Santa Sede, due documenti provenienti dalla Ambasciata d'Italia presso di essa.

«In Vaticano», si riporta nel primo, «non esistono indizi, né informazione, né teorie attendibili sull'attentato al Sommo Pontefice, la cui genesi resterà un mistero come negli attentati al presidente Kennedy e al premier svedese Palme». Così il Segretario per i rapporti con gli Stati.

Anche sulle responsabilità dell'Unione Sovietica, come rivelato da un ex agente di quello Stato a autorità e media statunitensi, silenzio della Santa Sede per la scarsa qualità delle rivelazioni di quel fuoriuscito.

«Solo il Santo Padre forse sa qualcosa, dopo il suo colloquio con Ali Agca, ma non ci dirà mai quello che sa». Così monsignor Angelo Sodano (v. telex sull'attentato al Papa, Ambasciata d'Italia presso la Santa sede, al ministero degli Affari esteri, 22 marzo 1990).

La Santa sede, inoltre, critica, e in maniera anche piuttosto forte, le fughe di notizie che proprio in quel periodo caratterizzavano l'andamento dell'istruttoria.

L'interlocutore del titolare dell'Ambasciata suddetta, in effetti - dopo avere dichiarato che uno dei protagonisti della "informativa De Marenches", cioè monsignor Calmels, era deceduto e che non vi erano assolutamente in Segreteria di Stato, né nella memoria dei responsabili presenti e passati, né negli archivi, indicazioni, informazioni e teorie sull'attentato dell'81 che non fossero di dominio

pubblico - commenta affermando che la istruttoria si sta svolgendo “coralmente”, nel senso che la stampa ne pone diffusamente al corrente il pubblico, come avvenuto in notiziari Rai-Tv della sera immediatamente precedente il giorno di quell'incontro.

La Segreteria di Stato, ai sommi livelli, aveva messo in evidenza diverse volte che da parte della più alta Istanza la questione era considerata chiusa con il perdono a Agca e che, si constatava sempre a quel livello, nulla di chiaro, preciso e storicamente utile era mai emerso dal delitto del 13 maggio '81.

Si notava inoltre che alla moltiplicazione delle rivelazioni sull'attentato, su cui la stampa andava riferendo, non corrispondeva - nell'indipendente giudizio di quella Sede - nulla di fondato, nuovo, determinabile. In particolare lì dove si ventilava - in una corrispondenza da Sofia - l'esistenza di responsabilità in Vaticano, il tutto appariva - sempre a quella Sede - temerario, scandalistico e senza radici nel vero.

Emergeva anche che il cardinale Achille Silvestrini, nell'81 responsabile nella Segreteria di Stato dei rapporti internazionali della Santa Sede, aveva dichiarato di non aver mai appreso, nell'81 o in precedenza, della segnalazione di cui sopra, e di esser certo che nulla ne aveva appreso il responsabile degli Affari generali della Segreteria di Stato, l'allora arcivescovo Eduardo Martinez Somalo. E pertanto se ne desumeva che la segnalazione francese non giunse mai all'organo della Santa sede naturalmente più competente e istituzionalmente più responsabile per le materie di rilievo secolari, e che essa non fu quindi trasmessa a organi dello Stato italiano.

Seguivano valutazioni, tra cui sugli effetti negativi che i clamori, le numerose e spesso contraddittorie notizie sui fatti comportavano nell'atteggiamento della Santa Sede. Sulla formulazione dei quesiti di questo Ufficio, che penetrano direttamente negli interna *corporis* della Curia e potrebbero toccare comportamenti di dipendenti minori, che retrospettivamente valutati potrebbero apparire non produttivi di effetti positivi.

Sulla persistente pubblicità nella stampa, che non conforta la diplomazia vaticana (v. nota

Ambasciata d'Italia presso la SanSede alla Segreteria generale del Consiglio dei ministri, 4 luglio 1991).

L'ARTICOLO DI MONTANELLI

In un libro dal titolo, “I vent'anni del Giornale” di Montanelli, scritto da Mario Cervi e da Gian Galeazzo Blazzi Vergani, appare un capitolo dedicato a una visita dell'ex direttore di quel quotidiano, il 5 luglio 1986, al Pontefice. Articolo scritto, ma mai pubblicato. In esso lo scrittore vi narra la cronaca di una sera trascorsa presso il Papa:

«Eravamo in quattro alla sua mensa: ci facevano compagnia Joaquín Navarro-Valls, il giornalista spagnolo addetto alle relazioni del Vaticano con la stampa, e il segretario particolare di Giovanni Paolo, un prete polacco dal nome polaccamente impossibile, che si pronuncia Ghvish e si scrive - chissà perché - Dziwisz... Parliamo della Polonia... Parliamo anche della situazione attuale a Varsavia. O meglio ne parlai io. Lui mi stette a sentire, come al solito a testa china... Parlammo dei suoi viaggi. Gli chiesi se non lo stancavano un po'; specie dopo la lunga prova cui era stato sottoposto il suo fisico dalle pallottole di Ali Agca. “No, no”, disse, “non ne risento assolutamente nulla”. Ma io non volli abbandonare l'argomento senza chiedergli il giudizio che più, sul piano umano, mi incuriosiva.

“Santo Padre”, dissi, “lei andò a trovare in prigione il suo attentatore”... “Carità cristiana”... “Certo, carità cristiana. Ma così riuscì a capire dei movimenti e dei fini di quello sciagurato?”.

Stavolta il Papa rimase a testa china più a lungo del solito e più del solito strizzò gli occhi prima di rispalancarli addosso.

“Parlai con quell'uomo”, disse, “dieci minuti, non di più. Troppo poco per capire qualcosa dei moventi e dei fini che fanno certamente parte di un garbuglio... si dice così?... molto grosso. Ma di una cosa mi resi conto con chiarezza: che Ali Agca era rimasto traumatizzato non dal fatto di avermi sparato, ma dal fatto di non essere riuscito, lui come killer si considerava infallibile, a uccidermi. Era questo, mi creda, che lo sconvolgeva: il dover ammettere che c'era stato qualcuno o qualcosa che gli aveva mandato all'aria il colpo» (v. libro “I vent'anni del Giornale” da pag. 142 a pag. 147).

Montanelli ha confermato il contenuto di questa parte del libro. Ha specificato che si parlò dell'attentato e che il Pontefice gli aveva detto che si era recato al carcere a fare visita all'attentatore per perdonarlo, che Agca era stato grato per quella visita, ma che non gli aveva fatto alcuna confidenza sul retroscena dell'attentato, come mandanti e organizzazione di appartenenza. Quanto alle vicende dell'articolo:

«La pubblicazione dell'articolo è avvenuta a mia insaputa e contro la mia volontà. L'articolo fu messo su mia disposizione nell'archivio del giornale. E' stato ripreso in occasione della pubblicazione dei Vent'anni del "Giornale". La decisione di pubblicare questo libro è stata presa dopo la mia uscita dal "Giornale". Era stato pianificato per i vent'anni del "Giornale", che scadono il 24 giugno prossimo. La pubblicazione è stata affrettata a seguito della mia rottura con Berlusconi e infatti vi sono state inserite anche queste vicende. Sono sicuro che gli autori non hanno chiesto l'autorizzazione per la pubblicazione. Devo precisare che io feci bruciare l'articolo. L'articolo era stato già stampato. Ne sospesi la pubblicazione quando ricevetti la preghiera di non pubblicarlo. Blazzi Vergani, che era il mio condirettore, sicuramente ne conservò una copia» (v. esame di Indro Montanelli, 15 aprile 1994).

LE DICHIARAZIONI DEL CARDINALE ODDI

Da ultimo non può sottacersi la testimonianza resa dal cardinale Silvio Oddi. Questi, qualche tempo dopo l'attentato, sempre nell'81, aveva rilasciato a una pubblicazione italiana un'intervista nella quale formulava delle ipotesi sulla matrice del delitto compiendo una serie di deduzioni sulla base del principio del "*cui prodest*".

A seguito di questo articolo, l'attentatore, cioè Agca, gli aveva scritto una lettera in italiano intellegibile, in cui affermava di non essere né anticattolico, né antireligioso, ma soltanto un killer di professione e di attendersi, dopo quell'articolo di denuncia dei mandanti, che il "Papa bianco" parlasse da piazza San Pietro e che qualcuno organizzasse la sua soppressione in carcere.

Di questa lettera il cardinale fece due copie, consegnando la prima a un giornalista brasiliano - di cui non seppe in seguito più nulla - e la seconda, qualche mese dopo, alla Segreteria di Stato, personalmente al cardinale Casaroli. Da questo Ufficio non vi fu alcuna risposta o reazione. Non è però in grado, esso cardinale Oddi, di esibire né l'originale, né copie.

Il suo convincimento, così come lo aveva espresso nel corso di un'intervista del '91 al settimanale "Pegaso" - e a differenza di quanto era successo nelle dichiarazioni dell'81, in cui lasciava all'intelligenza dell'interlocutore di trarre l'ultima conclusione - era che il responsabile fosse il Kgb.

CONCLUSIONI

Al termine di questa parte si può affermare che un passo avanti si è compiuto con l'instaurazione dei rapporti tra questa Ag e le Autorità vaticane su una questione così grave e delicata come l'attentato al Pontefice. Rapporti che si sono basati, in assenza di un trattato di assistenza giudiziaria, sulla consuetudine internazionale e in particolare su una nascente tradizione di relazioni di cooperazione in affari di Giustizia.

Le commissioni rogatorie non hanno però dato i risultati voluti. In primo luogo non è stata consentita la presenza del rogante, che in virtù della conoscenza degli atti e delle esigenze dell'inchiesta avrebbe potuto dare un rilevante contributo all'esito degli interrogatori. Questi atti non raramente si sono conclusi in brevi serie di risposte negative, senza seguiti di contestazioni da parte dell'inquirente, né di spiegazioni da parte dell'esaminato. Si sono perciò spesso rivelati atti puramente formali, mentre potevano e dovevano essere di natura sostanziale.

Si deve pure rilevare che alcune tra le richieste di questa Autorità giudiziaria sono state nettamente rigettate, perché considerate questioni attinenti esclusivamente alla organizzazione statale vaticana o che invadevano la sovranità dello Stato della Città del Vaticano.

Molti altri interrogativi di questa inchiesta avrebbero avuto necessità, per tentare di risolverli, dell'ausilio della Città del Vaticano, ma di fronte al detto atteggiamento si è soprasseduto all'invio di ulteriori commissioni rogatorie.

Atteggiamento che appare comune a molteplici soggetti ed entità che dovrebbero ausiliare questi inquirenti e che, in non pochi tra essi, appare come intento - non si comprende da quali finalità determinato - di chiudere ogni indagine sul delitto e porre una pietra tombale sulla ricerca della verità.